

Stefano Perego \*

## DAR MANO ALLA SEMINA

Luoghi, intuizioni, protagonisti agli inizi del Seminario

SOMMARIO: INTRODUZIONE – I. IL TERRENO DISSODATO: 1. *Idealità e memoria delle prime comunità*; 2. *Tra monaci e mendicanti: una casa comune per teologi studenti*; 3. *Promettenti segni di rinnovamento* – II. IL MATURARE DELLA DECISIONE CONCILIARE: 1. *A Trento, passando per Roma e Londra*; 2. *Al tempo di Pio IV e di Carlo Borromeo*; 3. *Luglio 1563: il decreto tridentino* – III. UNA PRIMA SEMINA: 1. *Le prime fondazioni*; 2. *Il Seminario milanese e l'esemplarità degli Oblati di Sant'Ambrogio* – IV. RIMETTERE MANO ALL'ARATRO

### INTRODUZIONE

A partire dalla seconda metà del XVI secolo il Seminario si propone come privilegiata esperienza formativa per assicurare alle Chiese locali un clero conforme alla visione tridentina del sacerdozio<sup>1</sup>. Essa va compresa alla luce della «connessione fra testi dogmatici e decreti di riforma» per porre «rimedio agli abusi interni alla Chiesa»<sup>2</sup>. Si tratta di una formazione spesso più pratica che speculativa, funzionale a una concreta e competente

\* Professore incaricato di Storia della Chiesa presso il Seminario Arcivescovile di Milano e responsabile dell'Archivio storico.

<sup>1</sup> Cf M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», in G. CHITTOLENI - G. MICCOLI (edd.), *Storia d'Italia. Annali, IX. La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, 631-715; ID., *La formazione del clero* (= Per una storia d'Occidente. Chiesa e società. Percorsi e occasioni 19), Jaca Book, Milano 2002; F. MARCHISANO, «L'evoluzione storica della formazione del clero», *Seminarium* 25 (1973) 299-322; O. PASQUATO, «La formazione del presbitero nella tradizione ecclesiale dalle origini dal Concilio di Trento (1545-63): rapporti con *Pastores dabo vobis*», in L. ANDREATTA - F. MARINELLI (edd.), *Gli operatori pastorali del pellegrinaggio*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, 181-220; M. TAGLIAFERRI, «Ministero e spiritualità del prete: modelli formativi», in S. NOCETI *et al.* (edd.), *Il prete. Il suo ministero, le sue relazioni* (= Forum ATI 24), Glossa, Milano 2023, 243-292: 262-283.

<sup>2</sup> G. BEDOUELLE, *La riforma del Cattolicesimo (1480-1620)* (= Per una storia d'Occidente. Chiesa e società. Percorsi e occasioni 22), Jaca Book, Milano 2003, 81-82.

*cura animarum*, antica «*ars artium*»<sup>3</sup> esercitata in stretta dipendenza con il vescovo, chiamato a risiedere nella propria sede, a visitare la Chiesa affidatagli, a vigilare sull'esemplarità del clero. Proprio le critiche mosse da più parti alla qualità della formazione culturale e della vita morale dei preti, insieme all'insistenza protestante sul sacerdozio comune a tutti i battezzati, evidenziano come il Concilio abbia voluto indicare vie fruttuose per far fronte a un'emergenza ecclesiale di lunga durata. Nel confermare come necessaria la distinzione tra clero e laicato e nel ribadire il fondamento sacramentale di un ministero ordinato intimamente connesso alla presidenza dell'Eucaristia, i protagonisti delle diverse convocazioni del Concilio a Trento orientano il cammino e il volto della Chiesa cattolica inaugurando quella che Hubert Jedin ha indicato come «l'epoca confessionale»<sup>4</sup>. In questo senso, la nuova istituzione preposta all'educazione e all'istruzione del clero secolare va a inserirsi tra gli strumenti volti a custodire la cattolicità della cristianità occidentale, cattolicità costretta all'interno di «una invalicabile muraglia dottrinale, canonica e pastorale, tale da permettere il ricompattamento della gerarchia e dei fedeli intorno al Papa»<sup>5</sup>.

Nell'impegnarsi in una breve escursione alle origini del Seminario così come il Concilio di Trento lo ha proposto alle Chiese – dunque senza pretesa di illuminare la successiva evoluzione di questa istituzione –, può essere utile evocare la lettera apostolica che Paolo VI ha dedicato alla formazione dei seminaristi, documento redatto nel pieno della grande av-

<sup>3</sup> Così indicata da Gregorio di Nazianzo nel suo *λόγος ἀπολογητικός* (*Oratio II* 16), passando per Gregorio Magno (*Regula pastoralis* 1,1) questa qualifica viene recepita dal Concilio che nel 1215 papa Innocenzo III raduna in Laterano: «Poiché il governo delle anime è l'arte delle arti, comandiamo formalmente ai vescovi di istruire diligentemente quelli che devono essere promossi al sacerdozio [*Cum sit ars artium regimen animarum, districte praecipimus, ut episcopi promovendos in sacerdotes diligenter instruant*]» (CONCILIUM LATERANENSE IV, *constitutio XXVII de instructione ordinandorum*; G. ALBERIGO *et al.* [edd.], *Conciliorum Œcumenicorum Decreta* [= Strumenti], EDB, Bologna 2002<sup>2</sup>, 248 [COD], 248). Cf T. CITRINI, *Presbiterio e presbiteri, V. Canonici, scolastici, parroci, frati (XII-XIII secolo)*, Ancora, Milano 2018, 114-116.

<sup>4</sup> «*das konfessionelle Zeitalter*» (H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento* [= Storia 36], IV/2, Morcelliana, Brescia 2010<sup>2</sup>, 360).

<sup>5</sup> V. PERI, «Trento: un concilio tutto occidentale», in A. MELLONI *et al.* (edd.), *Cristianesimo nella storia. Saggi in onore di Giuseppe Alberigo* (= Testi e ricerche di scienze religiose n.s. 18), il Mulino, Bologna 1996, 213-277: 215.

ventura del Concilio ecumenico Vaticano II<sup>6</sup>. Quattro secoli dopo il decreto tridentino, il Papa evoca il tempo trascorso da Gesù a Nazareth quale modello per la formazione e il discernimento offerto in Seminario, là dove alcuni discepoli si preparano a essere testimoni del Verbo di Dio fattosi carne attraverso l'esemplarità della vita, l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti. Rivolgendosi ai giovani candidati al presbiterato, la Chiesa si riconosce chiamata a una precisa opera educativa per orientare e accompagnare la loro imitazione di Cristo affinché i discepoli siano sale della terra e luce del mondo.

Rievocando i motivi che avevano spinto i Padri tridentini a chiedere l'istituzione di Seminari in ogni diocesi, papa Montini fa riferimento al preoccupante diffondersi della «malizia del mondo [*mundi improbitas*]» tra i membri del clero, accompagnato da sensibilità estranee al cristianesimo [*ethnicorum sensus*] nei luoghi preposti all'educazione dei giovani<sup>7</sup>. Tra XV e XVI secolo, queste considerazioni avrebbero imposto una revisione dei modi con cui selezionare e formare i candidati agli Ordini. La Chiesa di Roma avrebbe visto la nascita di appositi collegi da parte dei cardinali Domenico Capranica e Stefano Nardini<sup>8</sup>, mentre simili iniziative sarebbero sorte anche nelle Chiese spagnole e francesi. Nel secolo successivo, a queste istituzioni si sarebbe affiancata una duplice fondazione promossa da Ignazio di Loyola: da una parte il *Collegium Romanum* per la preparazione accademica, dall'altra il *Germanicum* per la formazione culturale e spirituale<sup>9</sup>. Conosciuta l'iniziativa della Compagnia di Gesù, il cardinale Reginald Pole la declina nella propria Chiesa: il Sinodo radunato a Londra nel febbraio 1556 esprime il desiderio di dotarsi di un *seminarium* – un fecondo semenzaio – di vocazioni presbiterali. L'eco di queste sperimentazioni sarebbe giunta sino a Trento confermando intuizioni presenti sin dall'avvio del Concilio.

Attuate o disattese, le indicazioni tridentine segnano la storia del clero sino alla tappa del Concilio Vaticano II e continuano a esercitare un'in-

<sup>6</sup> Cf PAOLO VI, ep. ap. *Summi Dei Verbum*, 4 novembre 1963; *AAS* 55 (1963) 979-995; *Osservatore Romano*, 4-5 novembre 1963, 6-7.

<sup>7</sup> Cf PAOLO VI, ep. ap. *Summi Dei Verbum*; 980; 6.

<sup>8</sup> Cf G. PELLICCIA, *La preparazione ed ammissione dei Chierici ai Santi Ordini nella Roma del secolo XVI. Studio storico con fonti inedite*, Pia Società San Paolo, Roma 1946, 125-148.

<sup>9</sup> Cf M. GUASCO, *La formazione del clero*, 29-30.

fluenza notevole sui modi del discernimento e della formazione<sup>10</sup>. Il Seminario cerca di corrispondere a un'esigenza antica e sempre attuale nella Chiesa, invitata a tradurre l'amore di Cristo Gesù nelle vicende dell'umanità e al tempo stesso esposta al rischio di tradirne la misura<sup>11</sup>. Di fatto, proprio nella tensione di traduzione e tradimento la Chiesa è di continuo «*reformanda tam in capite quam in membris*»<sup>12</sup>, così come annotato nelle *Decretales* di Gregorio IX e riconosciuto dal Concilio radunato a Costanza per porre fine allo scisma che aveva visto i cristiani d'Occidente divisi nell'obbedienza dovuta prima a due, poi a tre Papi residenti a Roma, Avignone e Pisa. Se nel consumarsi di una nuova divisione tra cattolici e protestanti i riformatori neerlandesi del XVII secolo avrebbero insistito sul *semper reformanda*, il Vaticano II non avrebbe potuto esimersi dal ribadire che la Chiesa «è santa e insieme ha bisogno di purificazione»<sup>13</sup>. Vivaio aperto per sottrarre gli *adolescentes* agli eccessi del mondo – *mundi voluptates* –, orientandoli invece alla *pietas* e alla *religio*<sup>14</sup>, il Seminario avrebbe permesso di osare la fatica feconda di conoscere il mistero di Dio e di riconoscersi in esso. In comunione con l'intera comunità dei credenti, è possibile interrogarsi su come sanare le ferite inflitte al corpo ecclesiale, su come ridonare e custodire la forma del Vangelo alla Chiesa *semper purificanda*.

<sup>10</sup> Cf M. GUASCO, *La formazione del clero*, 9; CONCILIUM VATICANUM II, decretum de institutione sacerdotali *Optatum totius*, 28 ottobre 1965; decretum de presbyterorum ministerio et vita *Presbyterorum ordinis*, 7 dicembre 1965.

<sup>11</sup> Cf A. FUMAGALLI, «Perché la Chiesa?», in G. CISLAGHI (ed.), *Perché la Chiesa? Un'introduzione all'ecclesiologia* (= Teologia per laici 4), Ancora, Milano 2009, 5-11: 9.

<sup>12</sup> X. 5,1,17; *Corpus Iuris Canonici*, II. *Decretalium collectiones* ed. E. FRIEDBERG, ex Officina Bernhardi Tauchnitz, Lipsiae 1831, 1-927: 739.

<sup>13</sup> «[...] *sancta simul et semper purificanda*» (CONCILIUM VATICANUM II, constitutio dogmatica de Ecclesia *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, num. 8; *COD*, 855).

<sup>14</sup> Cf CONCILIUM TRIDENTINUM, sessio XXIII, decreta super reformatione, canon XVIII, *Cum adolescentium aetas*, 15 luglio 1563; SOCIETAS GOERRESIANA (ed.), *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio [CT]*, IX. *Concilii Tridentini actorum pars sexta complectens acta post sessionem sextam (XXII) usque ad finem Concilii*, ed. S. EHSSES, Herder, Friburgi Brisgoviae 1924, num. 224, 628-630; *COD*, 750-753. In generale, sulla legislazione tridentina relativa all'istituzione dei Seminari cf J.A. O'DONOHUE, *Tridentine Seminary Legislation. Its Sources and its Formation*, Louvain Publications Universitaires, Louvain 1957; sull'edizione degli atti del Concilio tridentino, cf K. GANZER, «La conclusione dell'edizione degli atti del concilio di Trento», *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* 23 (2003) 389-403.

## I. IL TERRENO DISSODATO

Nelle loro diverse stagioni le Chiese hanno curato la formazione di missionari e pastori, discepoli portatori di un primo annuncio fecondo, testimoni del radunarsi di comunità nel nome di Cristo, presenza generosa nell'accompagnarne poi il vivere quotidiano. Nello strutturarsi di questo ministero, decisiva è la fede nel Figlio di Dio, fedele e matura sequela del Crocifisso risorto, testimonianza resa a Colui che sa attirare tutti a sé.

### *1. Idealità e memoria delle prime comunità*

Chiamate a custodire la qualità evangelica del loro vivere comune, le Chiese si confrontano con l'esperienza discepolare di quanti avevano incontrato Gesù riconoscendolo prima come il Cristo, poi come il Figlio di Dio (Mc 1,1; Gv 20,31), testimoni della sua morte e resurrezione, discepoli del Crocifisso risorto. Ricostituito dopo la ferita inferta dal tradimento di Giuda e destinatario del dono dello Spirito, il gruppo dei Dodici diventa un ineguagliabile ma necessario prototipo. Opportunamente idealizzato, anche il vivere dei discepoli che assumono il nome cristiano (At 11,26) rimane garanzia di una testimonianza «secondo il Vangelo», la stessa riconosciuta a quanti arrivano anche a subire la morte pur di non rinnegare il nome di Cristo, a morire agli occhi del mondo imitando la passione del Figlio di Dio<sup>15</sup>. Sull'aspetto funzionale prevale quello esistenziale: all'esercizio di un particolare ministero si accompagna l'assunzione di una precisa forma di vita; l'autorevolezza del ministro dipende dalla credibilità della sua testimonianza in mezzo a fratelli e sorelle riconosciuti e accolti come tali in Cristo Gesù.

Piuttosto che la frequentazione di specifiche istituzioni ecclesiali, passaggio obbligato è la condivisione della vita con i ministri più anziani: è così che si cresce in umanità, si matura nella fede, si esercita la carità. Se

<sup>15</sup> «κατὰ τὸ εὐαγγέλιον» (*Martyrium Polycarpi* 1,1; ed. A.P. ORBÁN, in A.A.R. BASTIAENSEN *et al.* [edd.], *Atti e passioni dei martiri* [= Scrittori greci e latini], Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 1987, 3-31: 6); «κατὰ τὸ εὐαγγέλιον Χριστοῦ» (*ivi* 19,1; 27); «Concedete che io sia imitatore della passione del mio Dio [Ἐπιτρέψατέ μοι μιμητὴν εἶναι τοῦ πάθους τοῦ θεοῦ μου]» (IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Romanos* 6,3; trad. E. PRINZIVALLI, in EAD. - M. SIMONETTI [edd.], *Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini* [= Scrittori greci e latini], I, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 2010, 384-395: 392-393).

i requisiti necessari a un fruttuoso esercizio del ministero sono evocati negli scritti più antichi, in seguito ripresi da canoni e decreti dei concili – ecumenici, generali e provinciali, unitamente a sinodi di altra rilevanza locale –, modi e tempi della formazione e del discernimento vengono considerati solo marginalmente. A conferma di una necessaria maturità dei candidati, durante l'episcopato romano di Silvestro, giunge l'esclusione dei neofiti e l'indicazione della soglia dei trent'anni di età: simbolico ma significativo è il richiamo all'inizio del ministero pubblico da parte dello stesso Cristo Gesù, coronamento di un armonico crescere in sapienza e grazia a Nazareth<sup>16</sup>. Si tratta di un discernimento affidato al vescovo che non esita ad avvalersi della collaborazione di altri rappresentanti del clero. La casa del vescovo costituisce il primo luogo dove radunare i futuri presbiteri, una vita comune che evoca quella di un cenobio monastico aperto ai diversi servizi richiesti da una Chiesa locale nel suo configurarsi più urbano che rurale. La germinale possibilità di queste scuole episcopali trova conferma in Eusebio a *Vercellae* e in Agostino a *Hippo Regius*: la loro casa si apre, dunque, alla presenza di giovani collaboratori tra i quali scegliere chi avrebbe fatto parte del clero<sup>17</sup>.

## 2. Tra monaci e mendicanti: una casa comune per teologi studenti

La proposta tridentina non ha pretesa di novità esclusiva nel panorama della formazione dei futuri presbiteri. Piuttosto, l'assise conciliare si propone come luogo di incontro e di ascolto di quanto le Chiese stavano già sperimentando nell'Occidente latino, iniziative spontanee precedenti e indipendenti dalla Riforma protestante, attingendo ora alla più antica esperienza del monachesimo, ora a quella più recente degli Ordini mendicanti.

L'incontro delle genti ellenistico-romane con quelle barbare aveva accompagnato il rinnovarsi dell'intesa tra il potere imperiale e le strutture delle Chiese. Ammantata di sacralità, la regalità esercitata dal franco Car-

<sup>16</sup> Cf M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 635; ID., *La formazione del clero*, 11-12; E. CATTANEO (ed.), *I ministeri nella Chiesa antica. Testi patristici dei primi tre secoli* (= Letture cristiane del primo millennio 25), Paoline, Milano 1997. Una significativa raccolta di fonti che vanno dal I secolo al pontificato di Paolo VI è SACRA CONGREGATIO PRO INSTITUTIONE CATHOLICA (ed.), *Enchiridion Clericorum. Documenta Ecclesiae futuris sacerdotibus formandis*, Typis Polyglottis Vaticanis, [Città del Vaticano] 1975<sup>2</sup>.

<sup>17</sup> Cf T. CITRINI, *Presbiterio e presbiteri*, II. *Nella fucina dei grandi Padri (IV-V secolo)*, Ancora, Milano 2011, 209-219; 263-278.

lo Magno era arrivata a sancire una *translatio imperii*, confermata nei sovrani sassoni e sostenuta dall'attività missionaria e intellettuale di tanti monaci benedettini e iro-scoti.

Nelle terre di nuova evangelizzazione, attorno al monastero sorgono nuove città mentre quelle di più antica fondazione si aprono alla presenza di cenobi tra le proprie mura o a ridosso di esse. Si tratta di comunità destinate a diventare luoghi di trasmissione del sapere: si moltiplicano *scriptoria* e biblioteche, si aprono scuole che accompagnano la crescita non solo dei futuri monaci, ma anche del clero secolare e di tanti laici.

La scelta di vescovi provenienti dal monachesimo favorisce la nascita di scuole al servizio delle cattedrali. Due canoni del Sinodo convocato a Roma da papa Eugenio II nel novembre 826 – rilanciati da Leone IV nel dicembre 853 – attestano il moltiplicarsi di queste *scholae*, alcune delle quali sono rurali: i due pontefici chiedono ai vescovi di istruire il clero nei suoi diversi gradi – suddiaconi, diaconi e presbiteri – affinché nessuno sia *indoctus* – illetterato – e per questo inabile al ministero; si invoca la presenza di *magistri et doctores* sufficienti per l'insegnamento tanto delle arti liberali quanto della teologia<sup>18</sup>. Mentre il *Decretum Gratiani* elenca le virtù del buon presbitero, sul ruolo del *magister* insistono anche il terzo e il quarto Concilio lateranense recuperando intuizioni già presenti nei sinodi tenutisi a Toledo tra VI e VII secolo<sup>19</sup>.

Nuovo slancio viene dato dalla riforma gregoriana, i cui promotori sono in gran parte monaci. Il diffondersi di un clero celibe, chiamato a una scelta di vita tipicamente monastica mentre esercita il proprio ministero nel *saeculum*, favorisce la nascita di comunità di presbiteri soggetti a uno stesso *canon*, convinti della bontà della *regula* agostiniana a sostegno di un vivere comune che assicuri un servizio fedele alla Chiesa. Nel confronto con le esigenze di riforma dell'intera compagine ecclesiale, esigenze che trovano accoglienza a livello popolare non sfuggendo al rischio di risposte eterodosse come nel caso dei catari, i canonici regolari sono presto affiancati da nuovi ordini religiosi che confermano la verità del proprio annuncio attraverso una radicale scelta di povertà evangelica. Frati mi-

<sup>18</sup> Con riferimento ai canoni IV e XXXIV del Sinodo del 15 novembre 826, cf C.J. VON HEFELE, *Conciliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, IV, Herder, Freiburg im Breisgau 1860, 45-47; 177.

<sup>19</sup> Cf O. PASQUATO, «La formazione del presbitero nella tradizione ecclesiale», 210-211; M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 635-636.

norì e frati predicatori si rivelano testimoni credibili nel confronto con i diversi movimenti ereticali, riconosciuti come promettenti collaboratori della Sede Apostolica per coordinare la nascente azione inquisitoriale e per organizzare al meglio l'insegnamento.

Lo stretto dialogo tra vita e annuncio invita ad approfondire il contenuto stesso dell'annuncio: gli Ordini mendicanti non si sottraggono all'impegno in quegli *Studia generalia* nati in città dove le università non abbisognano solo di *magistri* e *scriptoria*, ma anche di luoghi dove ospitare studenti sempre più numerosi. Insieme ai Canonici delle cattedrali, gli Ordini mendicanti non si tirano indietro e danno vita a degli studentati: il primato spetta al collegio aperto a Parigi dal canonico Robert de Sorbon nel 1257 in favore di chierici e studenti poveri. Accanto alla figura del rettore, i *Fratres praedicatorum* intuiscono l'utilità di inserire anche quella di un direttore spirituale. Si tratta di un'intuizione, che già annuncia la futura distinzione dei fori educativi, interno ed esterno, distinzione *ad extra* che nel Seminario milanese i Borromeo – Carlo e Federico – avrebbero ulteriormente declinato in senso disciplinare e accademico<sup>20</sup>.

### 3. Promettenti segni di rinnovamento

Protrattosi tra il maggio 1512 e il marzo 1517, il Concilio Lateranense V si era chiuso nell'illusione di aver degnamente assolto al dovere di riformare «tutta la vita ecclesiastica»<sup>21</sup>. Si trattava di una «riforma declamata», destinata a rimanere solo sulla carta<sup>22</sup>. La Roma di Leone X pare assai distante dal convento agostiniano e dall'Università di Wittenberg: è qui che, sul finire dell'ottobre 1517, Martin Luther rende pubbliche le tesi sulle indulgenze inviate ad Albrecht von Brandenburg, figlio di un *Kurfürst* – un Principe elettore –, investito di ben tre episcopati e prossimo a ricevere la porpora cardinalizia. Secondo un sentire rilanciato dal luterano Leopold von Ranke<sup>23</sup>, tutto sembra annunciare l'irruzione di un'evange-

<sup>20</sup> Cf O. PASQUATO, «La formazione del presbitero nella tradizione ecclesiale», 211-213.

<sup>21</sup> CONCILIIUM LATERANENSE V, sessio XII, constitutio impositionis decimarum et absolutionis concilii, 16 marzo 1517; COD, 650-655: 651.

<sup>22</sup> Cf G. BEDOUELLE, *La riforma del Cattolicesimo*, 28-35.

<sup>23</sup> Cf L. VON RANKE, *Storia dei Papi* (= Biblioteca), 2 voll., Sansoni, Firenze 1965 [*Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat im 16. und 17. Jahrhundert*, 3 voll., 1834-1836; 1878<sup>2</sup>]. La sua prospettiva è negativa: il movimento di riforma del mondo cattolico

lica Riforma prepotentemente protestante a cui far seguire una cattolica Controriforma forgiata a Trento da un concilio troppo a lungo rimandato e infine incapace di sanare la frattura creatasi nella cristianità occidentale. Diversamente, l'anelito riformatore che anima la prima età moderna suggerisce di comprendere il rinnovamento della vita del clero nel contesto di una lunga riforma europea, stagione più ricca di elementi di continuità che di rottura e divisione<sup>24</sup>.

Non di rado attingendo all'esperienza romana dell'Oratorio del Divino Amore, nuove famiglie di Chierici regolari guadagnano un'autorevolezza paragonabile a quella dei Canonici regolari al tempo della riforma gregoriana. Accolti a Chieti – l'antica *Theate* – dal vescovo Gian Pietro Carafa – il futuro papa Paolo IV – i compagni del vicentino Gaetano da Thiene non tardano a incontrare il sostegno della Santa Sede per aprire comunità in altre città italiane. Nelle terre lombarde, poi, si rivela profetica l'attività educativa del veneziano Girolamo Miani, pronto a prendersi cura degli orfani lasciati da guerre e pestilenze: approvata nel settembre 1535 dal nunzio Girolamo Aleandro, questa Compagnia dei Servi dei poveri prende casa a Somasca, località non lontana da Lecco, dove il fondatore muore nel febbraio di due anni dopo. Similmente, lo zelo missionario dell'apostolo Paolo anima l'opera di Antonio Maria Zaccaria e di quanti con lui si raccolgono nella chiesa milanese di San Barnaba. Proprio i Barnabiti nel 1557 sono pronti ad aprire una scuola per chierici e uditori laici a Pavia. In questo centro universitario anche Carlo Borromeo fonda un collegio le cui forme architettoniche si sganciano dalla tradizione conventuale per

è considerato come tardiva reazione della Chiesa di Roma rispetto a quanto promosso dai riformatori attivi nell'Europa settentrionale, nelle frammentate terre dell'Impero o tra i cantoni elvetici. Il merito spetterebbe tutto a Martin Luther, a Huldrych Zwingli, a Jean Cauvin e a molti altri ancora, irrimediabilmente prevenuti nei confronti di una Chiesa dove il Papa pare sempre più principe e sempre meno vescovo, davvero «sovrano pontefice», dotato di «un corpo e due anime» (cf P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna* [= Biblioteca], il Mulino, Bologna 2006<sup>6</sup>).

<sup>24</sup> Cf P.G. WALLACE, *La lunga età della Riforma* (= Le vie della civiltà), il Mulino, Bologna 2006, 300. Pubblicato per la prima volta a Lucerna nel 1946, riferimento storiografico ancora degno di nota rimane H. JEDIN, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento* (= Studi storici 1), Morcelliana, Brescia 1987<sup>4</sup>.

guardare ai grandi palazzi romani e offrire un modello valido anche per i futuri Seminari<sup>25</sup>.

In Spagna, Juan de Ávila dà vita a una quindicina di istituti dedicati ai candidati al presbiterato, in seguito quasi tutti affidati alla Compagnia di Gesù<sup>26</sup>. Le prime fondazioni sono nella diocesi di Córdoba, dove giunge nel 1535 su invito del vescovo, il domenicano Juan Álvarez de Toledo. Tra le collaborazioni più significative, spicca quella in favore del collegio eretto nel 1538 a Baeza – antico centro andaluso –, destinato a diventare sede universitaria grazie al sostegno concesso da papa Paolo III ai fratelli Rodrigo e Diego López<sup>27</sup>. In assonanza al sentire della *devotio moderna* e consapevole di come il mistero dell'uomo si lasci decifrare nel mistero di Cristo, allo studio delle arti liberali e della teologia il *Santo Maestro* aggiunge una solida proposta spirituale: celebrazione eucaristica quotidiana, confessione regolare, meditazione a partire dal Nuovo Testamento e dalle opere dei Padri. Questo stile trova conferma nelle citazioni che arricchiscono la sopravvissuta porzione del *Tratado sobre el sacerdocio*, ragionato fondamento delle *Pláticas*, le due conferenze rivolte al clero di Córdoba<sup>28</sup>. Secondo la proposta di Juan de Ávila, l'impianto tomista della teologia si intreccia con la lettura e la spiegazione della Scrittura, trascurando invece il diritto. Non manca un graduale inserimento nel servizio

<sup>25</sup> La fondazione borromaica viene confermata da Pio IV con la bolla *Ad apostolicae dignitatis apicem* del 15 ottobre 1561: il nuovo collegio si caratterizza «per il monumentale cortile quadrato a portici e loggiati alti due piani scanditi da semplici e ariose serliane concatenate» (G. COLMUTO ZANELLA, «Collegi e seminari in area lombarda: aspetti e problemi del tema», in EAD. [ed.], *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda* [= Dipartimento di conservazione e storia dell'architettura. Quaderni 11], Angelo Guerini, Milano 1996, 13-22: 13).

<sup>26</sup> Cf O. PASQUATO, «La formazione del presbitero nella tradizione ecclesiale», 214-215; M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 637-638; J. ESQUERDA BIFET, *Introducción a la doctrina de San Juan de Ávila*, BAC, Madrid 2000; i saggi raccolti in M.D. RINCÓN GONZÁLEZ - R. MANCHÓN GÓMEZ (edd.), *El maestro Juan de Ávila (1500?-1569). Un exponente del humanismo reformista* (= Espirituales Españoles), Fundación Universitaria Española, Madrid 2014. Guardando al *Maestro de Ávila*, si può ricordarne il legame con Francisco de Borja – duca di Gandía entrato nella Compagnia di Gesù – e con Fernando de Contreras, attivo a Siviglia.

<sup>27</sup> Cf A. ORTEGA RUIZ, *La Universidad de Baeza. Documentos para su historia*, Universidad Internacional de Andalucía, Baeza 2015.

<sup>28</sup> Cf GIOVANNI D'ÁVILA, *Trattato sul sacerdozio* (= Cammini dello spirito), EDB, Bologna 2010 [*Tratado sobre el sacerdocio*, in *Obras completas del Santo Maestro Juan de Ávila*, L. SALA BALUST - F.M. HERNÁNDEZ (edd.), III, BAC, Madrid 1970, 485-535].

pastorale – catechesi per i più piccoli, predicazione rivolta agli adulti –, possibilità che nel *Colegio de la Asunción* diventa condizione previa al conseguimento dei gradi accademici.

Forte di queste esperienze, nel 1551 Juan de Ávila invia al Concilio un progetto di riforma dello *status* ecclesiastico, il primo di due *Memoriales*<sup>29</sup>. A fronte di un insegnamento di buona qualità, l'attenzione dei riformatori dovrebbe spostarsi su quanti sono chiamati a formarsi in vista dell'ingresso tra il clero. Affinché «gli ecclesiastici siano tali che in loro dimori la grazia della virtù di Gesù Cristo»<sup>30</sup>, è necessario che siano allevati come figli, non come servitori da dirigere e castigare nel caso di mancato rispetto di regole tanto buone quanto disattese. La proposta di una «vita regolare e spirituale» dovrebbe garantire una più stringente selezione, affinché tra i candidati non ci sia «gente profana», cresciuta «in uno stato di libertà dannosa, senza la disciplina degli studi delle lettere e della virtù»<sup>31</sup>. Mentre invita a non far mancare l'opera di un direttore spirituale, Juan de Ávila suggerisce anche di distinguere i luoghi di formazione del clero rispetto alle università per poi considerare percorsi qualitativamente diversificati, uno in preparazione alla semplice cura d'anime, – confessori e guide nelle comunità parrocchiali –, l'altro per i formatori del clero, docenti di teologia e predicatori.

Pur con differenti gradi di convinzione, in quegli stessi anni alcuni vescovi riscoprono il valore di risiedere nelle proprie sedi: è il caso di Gian Matteo Giberti e del modenese Jacopo Sadoletto, che lasciano la Curia romana, il primo per Verona, il secondo per la provenzale Carpentras<sup>32</sup>. Elevato al cardinalato sul finire del 1536, Sadoletto partecipa al *Consilium*

<sup>29</sup> Cf GIOVANNI D'ÁVILA, *Riforma dello stato ecclesiastico*, in ID., *Maestro di evangelizzatori. Scritti scelti* (= Spiritualità/Maestri 30), M.E. GONZÁLEZ RODRÍGUEZ et al. (edd.), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 93-128 [*Reformación del estado eclesiástico*, in *Obras completas del Santo Maestro Juan de Ávila*, L. SALA BALUST - F.M. HERNÁNDEZ (edd.), VI, BAC, Madrid 1970, 33-68]. Questo scritto giunge a Trento per mezzo per mezzo di Pedro Guerrero, arcivescovo di Granada. Dieci anni dopo, un secondo memoriale è dedicato alle cause delle eresie e ai possibili rimedi pastorali (*Causas y remedios de las herejías*, in *Obras completas del Santo Maestro Juan de Ávila*, VI, 77-195). Cf J. ESQUERDA BIFET, *Introducción a la doctrina de San Juan de Ávila*, 73-78.

<sup>30</sup> GIOVANNI D'ÁVILA, *Riforma dello stato ecclesiastico* 5, 97.

<sup>31</sup> GIOVANNI D'ÁVILA, *Riforma dello stato ecclesiastico* 6, 98-99.

<sup>32</sup> Cf M. VENARD, «La Chiesa cattolica», in J.-M. MAYEUR et al. (edd.), *Storia del cristianesimo. Religione-Politica-Cultura*, VIII. M. VENARD (ed.), *Il tempo delle confessioni (1530-1620/30)*, Borla-Città Nuova, Roma 2001, 217-268: 220-222.

*de emendanda Ecclesia*, la commissione istituita da Paolo III per delineare un piano di riforme. Guidato da Gasparo Contarini, questo gruppo conta anche altri due porporati degni di nota: Gian Pietro Carafa e Reginald Pole. Per quanto rimaste solo sulla carta – la relazione presentata dai quattro Cardinali e dagli altri prelati viene comunque pubblicata l'anno seguente –, le proposte presentate a papa Farnese nel concistoro del 9 marzo 1537 registrano il sentire e le intuizioni di alcuni protagonisti della successiva avventura conciliare.

Tra i prelati che partecipano al *Consilium* spicca Gian Matteo Giberti, modello di vescovo «per la generazione degli anni del Concilio»<sup>33</sup>, così come Carlo Borromeo lo sarebbe stato in quelli successivi. Figura cresciuta all'ombra dei pontificati medicei di Leone X e Clemente VII, tra i quali si colloca quello del neerlandese Adriano VI, Giberti viene nominato vescovo di Verona nell'agosto 1524. Qui ha modo di intervenire sulla scuola aperta accanto alla cattedrale: verifica la qualità degli insegnanti e nomina un direttore spirituale chiamato a essere punto di riferimento non solo per quanti frequentano la scuola, ma anche per coloro che si preparano al ministero per altre vie. Nel 1542 redige alcune *Constitutiones* che diventano utile base per abbozzare molti canoni del Concilio alla cui preparazione il vescovo si prodiga generosamente senza poterne però vedere l'inizio, dato che muore nel dicembre 1543<sup>34</sup>.

## II. IL MATURARE DELLA DECISIONE CONCILIARE

Faticosamente inaugurato sul finire del 1545, quando una trentina di ecclesiastici riesce a radunarsi nella città imperiale affidata al governo di un vescovo, il Concilio passa attraverso diverse stagioni subendo spesso l'eco delle vicende politiche europee, in particolare le tensioni interne al mondo tedesco e quelle tra l'autorità imperiale e la corona francese, queste ultime capaci di coinvolgere anche inglesi e turchi. Dopo l'insuccesso

<sup>33</sup> A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* (= Biblioteca di cultura storica 214), Einaudi, Torino 1996, 302. Gli altri membri del *Consilium* sono il nunzio Girolamo Aleandro – cardinale *in pectore*, la cui nomina viene resa pubblica nel marzo 1538 –, il domenicano modenese Tommaso Badia – *Magister sacri Palatii*, cardinale dal giugno 1542 –, il benedettino Gregorio Cortese – abate del monastero veneziano di San Giorgio Maggiore – e l'arcivescovo di Salerno Federico Fregoso.

<sup>34</sup> Cf M. GUASCO, *La formazione del clero*, 30-31; A. TURCHINI, s.v. «Giberti, Gian Matteo», *Dizionario biografico degli Italiani* [DBI] 54 (2000) 623-629.

delle convocazioni a Mantova e a Vicenza, fallisce anche il primo appuntamento a Trento: l'inizio del Concilio viene rimandato provocando delusione e sconcerto, soprattutto tra i tedeschi. In questo contesto, l'impegno per la pace necessaria a un fruttuoso avvio dei lavori registra l'insufficienza di un Papato formalmente neutrale ma gravato da un sentire troppo favorevole ai francesi. Di fatto, una nuova convocazione affidata alla bolla *Laetare Jerusalem* deve attendere la fragile pace di Crépy: è il settembre 1544 quando l'accordo tra l'imperatore Carlo V e re Francesco I assicura, finalmente, le condizioni per radunare il Concilio<sup>35</sup>.

Questa prima stagione sarebbe stata di breve durata: dopo il tentativo di spostare la sede del Concilio a Bologna nel marzo 1547, a settembre i lavori vengono prudentemente sospesi per fugare il rischio di uno scisma con quanti rimangono a Trento in dichiarata fedeltà all'imperatore. Nonostante ciò, alcuni semi importanti vengono gettati per iniziare a dar forma a un vivaio di vocazioni per la Chiesa.

### *1. A Trento, passando per Roma e Londra*

Nominati nel febbraio 1545, i cardinali Giovanni Maria Ciocchi del Monte, Marcello Cervini e Reginald Pole raggiungono Trento come Legati del Papa, accolti dal cardinale Cristoforo Madruzzo nella sua duplice veste di principe e di vescovo. L'urgenza di riformare la vita del clero intervenendo sulla qualità del discernimento e della formazione accompagna i primi passi del Concilio. Preoccupati di informare Alessandro Farnese – il giovane nipote di Paolo III – «circa le cose della reformatione», il 10 aprile 1546 i Legati attestano lo sconforto dei vescovi di fronte alla scarsa preparazione del clero: in tanti lamentano «esser li ordinati chierici et preti indegni et repudiati da loro». Non è dato «in alcun modo havere cura delle anime» se si scelgono «persone assenti et curiali», in gran parte «ignoranti et inhabili», non di rado detentori di più benefici; si tratta di «persone incognite et non esaminate». C'è il rimpianto di «non poter fare come si faceva anticamente il seminario de buoni preti, allevandoli da piccoli con la speranza d'haver a essere beneficiati, portandosi bene»<sup>36</sup>. Il

<sup>35</sup> Cf H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento* (= Storia 30), I, Morcelliana, Brescia 2009<sup>4</sup>, 543-603.

<sup>36</sup> Lettera dei Cardinali legati al card. Alessandro Farnese, Trento, 10 aprile 1546; *CT*, X. *Concilii Tridentini epistularum pars prima complectens epistulas a die 5 Martii 1545*

riferimento alla prassi antica è alle scuole episcopali, il cui rilancio avrebbe rappresentato un *seminarium* di vocazioni, espressione che ricorre anche nella *Formula reformationis* fatta redigere dall'imperatore Carlo V e allegata alle sue dichiarazioni – il cosiddetto *Interim* – alla dieta tenutasi nel giugno 1548 ad Augusta<sup>37</sup>.

Invocando una riforma del clero nelle terre tedesche, il gesuita Claude Le Jay – *Jajus* – è tra i più convinti sostenitori della bontà di far nascere una rete di collegi e seminari dove offrire un'adeguata educazione ai futuri presbiteri. Originario dell'alta Savoia, annoverato tra i *socii* con cui nel 1540 Ignazio di Loyola dà vita a quella *minima Societas* postasi al servizio di Cristo Gesù, preconizzato vescovo di Trieste per poi scegliere di non assumere quel ministero, Le Jay partecipa al Concilio come procuratore del vescovo di Augusta, dai Legati ammesso con diritto di voto consultivo<sup>38</sup>. La sua proposta non passa inosservata e diventa sprone per qualche sperimentazione in dialogo con altri membri della Compagnia di Gesù, a partire dallo stesso Ignazio di Loyola. Interlocutori privilegiati sono Giovanni Morone e Reginald Pole, grazie ai quali prendono vita due significative esperienze a Roma e a Londra, entrambe destinate a servire da «precedente e modello al famoso decreto tridentino nell'erezione di Seminari per l'adeguata formazione del clero»<sup>39</sup>.

Al termine di un conclave difficile – protrattosi per un paio di mesi e non esente da pressioni esterne –, il successore di Paolo III viene scelto tra i Legati inviati a presiedere la prima fase del Concilio. Eletto nel febbraio 1550, il nuovo Papa assume il nome di Giulio III: è Giovanni Maria Ciochi – romano di nascita, toscano di famiglia, esperto canonista –, preferito a Pole, inizialmente sostenuto dai cardinali più vicini all'imperatore Carlo V. Nonostante la ripresa delle ostilità tra Impero e Francia,

*ad Concilii translationem 11 Martii 1547 scriptas*, ed. G. BUSCHBELL, Herder, Friburgi Brisgoviae 1916, num. 364, 447-449. Cf A.G. RONCALLI, *Gli inizi del Seminario di Bergamo e S. Carlo Borromeo. Note storiche con una introduzione su il Concilio di Trento e la fondazione dei primi Seminari*, Tipografia Sant'Alessandro, Bergamo 1939, 7.

<sup>37</sup> Cf A.G. RONCALLI, *Gli inizi del Seminario di Bergamo*, 8.

<sup>38</sup> Cf J. GARCÍA DE CASTRO VALDÉS, «Claudio Jayo (Vulliet ca. 1504 - Viena 1552): compañero, teólogo, apóstol», *Estudios Eclesiásticos* 80 (2005) 485-542; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento* (= Storia 33), II, Morcelliana, Brescia 2009<sup>3</sup>, 29-30.

<sup>39</sup> R. GARCÍA VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù* (= *Analecta Gregoriana* 66), apud aedes Universitatis Gregoriana, Romae 1954, 81; cf *ivi*, 80-81.

in novembre viene annunciata una nuova sessione del Concilio. Rassegnandosi all'assenza dell'episcopato francese, quanti tornano a radunarsi a Trento affrontano i temi sollevati dalle controversie con i protestanti – *in primis* eucaristia e penitenza –, trovando anche modo di ascoltare la voce di alcuni protestanti provenienti dal Württemberg, pur non impegnandosi a discutere le loro professioni di fede.

Il protrarsi degli scontri *ad intra* e *ad extra* del mondo tedesco avrebbe presto imposto una nuova sospensione del Concilio, senza però mettere a tacere l'urgenza di rivedere l'insieme degli studi teologici. Nel gennaio 1552 il Papa nomina una commissione di cardinali dove figurano anche Morone e Pole: limitatamente allo Stato pontificio, si verifica bontà e ortodossia dei programmi, il metodo d'insegnamento, le qualità richieste ai docenti, ma anche la garanzia di sufficienti finanziamenti. Si costituisce così il nucleo della futura *Congregatio pro Universitate Studii Romani*, inserita nell'organigramma della Curia romana riformata da Sisto V<sup>40</sup>.

Raccogliendo un'intuizione di Giovanni Morone – promotore della prima presenza dei Gesuiti in Germania una decina d'anni prima<sup>41</sup> –, Ignazio si rende disponibile a redigere le regole di una nuova fondazione romana, il *Collegium Germanicum*. Ottenuta l'approvazione di Giulio III, il 31 agosto 1552 la bolla *Dum sollicita considerationis* giunge a ufficializzare questa iniziativa affidata a una giovane Compagnia di Gesù che in quegli stessi mesi sta per inaugurare i corsi di filosofia e teologia del *Collegium Romanum*, impostandone l'attività secondo il modello universitario sperimentato a Parigi.

Affidati alla protezione di ben sei cardinali, sul finire dell'ottobre 1552 i primi alunni del *Germanicum* provengono dalle terre tedesche e neerlandesi: hanno tra quindici e ventuno anni. Il Papa interviene a dettare il piano degli studi: nell'orizzonte letterario e scientifico delle arti liberali egli domanda di dare spazio alla lingua latina, greca ed ebraica, di valorizzare logica e fisica per giungere, infine, alla teologia. Unito a una condotta di vita irrepreensibile sul piano religioso e morale, il rigore imposto a

<sup>40</sup> Le disposizioni pontificie relative a questa commissione sono affidate ai brevi *Dum attentae sollicitudinis* e *Pastoralis officii*, rispettivamente del 23 gennaio e del 27 marzo 1552. Cf N. DEL RE, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, LEV, Città del Vaticano 1998<sup>4</sup>, 184-185.

<sup>41</sup> Cf M. FIRPO - G. MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma* (= Einaudi Storia 84), Einaudi, Torino 2019, 80-84.

questo percorso di studi è dettato dalla consapevolezza dell'insufficienza di quanto offerto in precedenza, limitandosi spesso a una formazione giuridica utile a coloro che, in ragione di origini altolocate, si ritrovavano alla guida di diocesi senza accedere all'ordinazione presbiterale. Con questa medesima sensibilità, il gesuita ungherese István Szántó promuove nel 1578 la nascita di un *Collegium Hungaricum* che papa Gregorio XIII associa al *Germanicum*, preoccupato di assicurare a entrambi la necessaria dotazione economica per promuovere l'invio di presbiteri ben formati in terre ugualmente segnate dal successo della predicazione protestante. Si inaugura così una stagione che vede la città di Roma accogliere una serie di collegi nazionali – europei e no – i cui alunni si distribuiscono poi tra lo *Studium Urbis* e il *Collegium Romanum* e che, tornati in patria, favoriscono un omogeneo sentire culturale e religioso, conforme al configurarsi del cattolicesimo postridentino anche in aree dominate dal protestantesimo<sup>42</sup>.

Guardano all'esperienza del *Germanicum*, molti si propongono di replicarla in varie parti d'Europa. Lo fa anche Reginald Pole cercando un confronto diretto con Ignazio. Dopo aver valutato se convertire l'antico *Hospitalis Anglorum* di Roma in un collegio dove istruire candidati provenienti dalle famiglie nobili della sua patria<sup>43</sup>, Pole fa ritorno in Inghilterra come Legato di Giulio III. A Londra raduna un sinodo per gettare le basi di una *Reformatio Angliae*: i frutti di questa convocazione sono promulgati il 10 febbraio 1556, compresa la proposta di superare la scarsità di clero attraverso la fondazione di un collegio presso ogni cattedrale «*tamquam seminarium ministrorum*», quasi a costituire un vivaio sempre fecondo di nuovi ministri. Scelti tra i ragazzi di almeno undici anni con una preferenza accordata ai più poveri, gli alunni sarebbero stati posti

<sup>42</sup> Cf P. SCHMIDT, *Das Collegium Germanicum in Roma und die Germaniker. Zur Funktion eines römischen Ausländer-Seminars (1552-1914)* (= BDHI 56), Max Niemeyer, Tübingen 1984; P. TUSOR, «Il Collegio Germanico-Ungarico in Roma ed il suo *Liber Ordinatum*», in A. BOCCOLINI *et al.* (edd.), *I Collegi per stranieri a/e Roma nell'età moderna*, I. Cinque-Settecento (= Studi di storia delle istituzioni ecclesiastiche 10), Sette Città, Viterbo 2023, 31-56.

<sup>43</sup> Erede del precedente *Hospitalis* dedicato alla Ss. Trinità e al martire Thomas Becket, la fondazione del *Venerable English College* per il clero destinato alla missione clandestina in Inghilterra e Galles si concretizza solo dopo la morte di Pole con l'arrivo nel 1577 dei primi studenti, in precedenza rifugiatisi a Douai, e l'istituzione canonica da parte di Gregorio XIII il 1° maggio 1579. Cf M. WHITEHEAD, «The English College, Rome, and the English Colleges of Valladolid and Saint-Omer», in A. BOCCOLINI *et al.* (edd.), *I Collegi per stranieri a/e Roma nell'età moderna*, I, 127-143.

sotto l'autorità del vescovo. Al loro mantenimento avrebbe provveduto una porzione delle rendite provenienti dai benefici ecclesiastici. Superati i corsi grammatica e di retorica, l'insegnamento teologico si sarebbe nutrito dello studio delle Scritture e dell'approfondimento del sistema filosofico aristotelico, attraverso il quale ribadire la validità della tradizione scolastica<sup>44</sup>. Questo progetto di riforma prende avvio in un contesto assai difficile, quello del regno della cattolica Maria, che aveva chiamato Pole a prendere il posto di Thomas Cranmer, deposto perché ritenuto colpevole di eresia e infine condannato al rogo nel marzo di quell'anno. Impegnati nel riavvicinare Inghilterra e Chiesa cattolica, la regina e il cardinale vengono meno troppo presto: entrambi muoiono il 17 novembre 1558. Cinque mesi dopo, Elisabetta calca le orme del padre Enrico VIII: ribadisce la supremazia dello Stato sulla Chiesa e indica in Matthew Parker il nuovo arcivescovo di Canterbury.

Promosse da due figure chiave dei lavori conciliari – Morone a Roma, Pole a Londra – e dall'attiva partecipazione della Compagnia di Gesù, l'avvio di queste esperienze educative costituisce un punto di svolta per la successiva formalizzazione del Seminario come istituzione attraverso la quale garantire concretezza alla riflessione teologica sul ministero presbiterale compreso alla luce del sacerdozio di Cristo e confermato dal valore sacramentale dell'ordinazione<sup>45</sup>.

## 2. *Al tempo di Pio IV e di Carlo Borromeo*

Su tutte le fasi del Concilio grava la necessità di ottenere il sostegno di monarchie cattoliche già avviate sulla strada del giurisdizionalismo, allettante forma europea di un cesaropapismo di fronte al quale l'autorità pontificia si erge come necessario contrappeso<sup>46</sup>. Il campano Paolo IV ritiene più fruttuoso premettere una revisione della Curia romana alla

<sup>44</sup> Cf J.A. O'DONOHUE, *Tridentine Seminary Legislation*, 135-139; M. SCADUTO, «Seminari e Collegi», *Civiltà Cattolica* 115 (1964) II 343-352; III 18-28: 23; M. GUASCO, *La formazione del clero*, 30.

<sup>45</sup> Cf J. ESQUERDA BIFET, «La institución de los Seminarios y la formación del clero (Trento)», *Seminarios* 47 (2001) 345-365: 345-346; S. DIANICH, «La teologia del presbiterato al Concilio di Trento», *La Scuola Cattolica* 99 (1971) 331-358.

<sup>46</sup> Cf J. DELUMEAU - M. COTTRET, *Le Catholicisme entre Luther et Voltaire* (= *Nouvelle Clio*), PUF, Paris 2010<sup>7</sup> [1971], 101.

riforma di tutta la Chiesa e, nel far ciò, al Concilio predilige il ricorso all'Inquisizione.

Mosso dall'urgenza di riaffermare la pienezza del primato petrino, il Papa è pronto non solo a celebrare la Cattedra dell'Apostolo<sup>47</sup>, ma anche ad aprire processi inquisitoriali anche a danno di quei vescovi e cardinali che non disperavano di ricomporre la frattura con i protestanti, gli stessi che avrebbero giocato un ruolo decisivo nella conclusione del Concilio. Di fatto, già nel giugno 1546 Pole aveva invitato ad attingere direttamente agli scritti dei riformatori tedeschi piuttosto che ad affidarsi alle sintesi offerte da quanti si erano impegnati in controversie teologiche, specialmente sul tema della giustificazione<sup>48</sup>. Il cardinale inglese dava voce a una minoranza attenta all'evangelico umanesimo di Erasmo da Rotterdam e non ignara della spiritualità di Juan de Valdés. Ancor più di Pole, svolgendo missioni diplomatiche nelle terre tedesche e boeme, esercitando poi l'episcopato a Modena e a Novara, Morone si era lasciato provocare dalle osservazioni critiche dei riformatori, ritrovandosi esposto a non pochi sospetti da parte di Michele Ghislieri, domenicano da Paolo IV chiamato alla guida della diocesi di Nepi e Sutri per poi annoverarlo tra i cardinali. Quando il 31 maggio 1557 Morone viene rinchiuso in Castel Sant'Angelo con l'accusa di eresia, è Ghislieri a ricevere l'incarico di giudicare l'operato del cardinale milanese, dando avvio a un processo inquisitoriale protrattosi sino alla morte di papa Carafa e all'elezione di un altro porporato milanese come suo successore: Giovanni Angelo de' Medici<sup>49</sup>.

L'equilibrio raggiunto dalle potenze europee nell'aprile 1559 – Inghilterra, Francia e Spagna sottoscrivono i trattati di Cateau-Cambrésis – crea le condizioni affinché si possa tornare a Trento. Eletto dopo un conclave

<sup>47</sup> Con la bolla *Ineffabilis divinae Providentiae* del 6 gennaio 1558 il Papa introduce una celebrazione romana della Cattedra di San Pietro fissandola al 18 gennaio accanto alla memoria antiochena del 22 febbraio.

<sup>48</sup> Significativa è la testimonianza del *promotor* del Concilio, Ercole Severoli (*Herculis Severoli de concilio Tridentino commentarius*; CT, I. *Concilii Tridentini diariorum pars prima*, ed. S. MERKLE, Herder, Friburgi Brisgoviae 1901, 1-147: 82, ll. 38-45). Cf F. BUZZI, *Il Concilio di Trento (1545-1563). Breve introduzione ad alcuni temi teologici principali*, Glossa, Milano 1995, 71-75.

<sup>49</sup> Su questa complessa vicenda, cf il già citato M. FIRPO - G. MAIFREDA, *L'eretico che salvò la Chiesa*, unitamente alla più recente edizione critica del processo d'accusa, della difesa e della sentenza: M. FIRPO - D. MARCATTO (edd.), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica* (= FASOR 6-8), L. ADDANTE et al. (coll.), 3 voll., LEV, Roma [sic!] 2011-2015.

durato ben quattro mesi caratterizzati dall'acceso confronto tra francesi, spagnoli e sostenitori dei Carafa, già nel 1560 Pio IV annuncia la ripresa dei lavori del Concilio. Lasciata la terra dove l'Europa volge lo sguardo verso il vasto oceano, il portoghese Bartolomeu dos Mártires – domenicano nominato arcivescovo di Braga nel 1559 – subito risponde all'appello del Papa desideroso di rimettere in moto la gran macchina del Concilio. Se Pio IV compone il gruppo di cinque Legati tra febbraio e marzo 1561, il Primate lusitano giunge a Trento appena passata la metà di maggio, accolto come inatteso messaggero di speranza a fronte di una certa esitazione da parte dei rappresentati delle altre nazioni cattoliche<sup>50</sup>.

Creato cardinale nel primo concistoro presieduto dal nuovo Papa, il nipote Carlo Borromeo si vede affidare l'amministrazione dell'arcidiocesi ambrosiana, definitivamente sottratta alla gestione di Ippolito d'Este. Impegnato presso la Curia come fedele esecutore della volontà dello zio materno, il giovane Cardinal Nepote ha modo di incontrarsi a Roma con Bartolomeu solo nel 1563, quando ormai ha acquistato sufficiente esperienza e maturità per comprendere le sfide affrontate dal Concilio e per elaborare «proposte proprie accanto e separatamente da quelle del Papa»<sup>51</sup>, disponendosi a una concreta opera di riforma tanto della propria vita personale, quanto di quella della Chiesa. Anche passando attraverso gli incontri delle *Noctes Vaticanae*, Carlo Borromeo aveva dato nuovo slancio alla propria formazione umana, intellettuale e spirituale, la stessa che avrebbe richiesto ai collaboratori più stretti e ai giovani candidati agli Ordini sacri, per i quali si sarebbero presto aperte le porte del Seminario.

Nel marzo 1563 vengono meno sia Ercole Gonzaga, sia Girolamo Seripando, figure chiave nel gruppo dei cinque Legati: la loro morte segna un preoccupante momento di stallo nei lavori di Trento, anche a motivo dell'opposizione francese orchestrata da Charles de Guise, il Cardinale di

<sup>50</sup> Cf H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento* (= Storia 35), IV/1, Morcelliana, Brescia 2010<sup>3</sup>, 95-124. Il gruppo dei Legati è composto dal mantovano Ercole Gonzaga e da Giacomo Puteo – Dal Pozzo –, ai quali si aggiungono Gerolamo Seripando, il polacco Stanisław Hozjusz – *Hosius* – e il milanese Ludovico Simonetta.

<sup>51</sup> M. FOIS, «Carlo Borromeo Cardinale Nepote di Pio IV», *Studia Borromaica* 3 (1989) 7-44: 9-10. Sull'Arcivescovo di Braga, cf R. DE ALMEIDA ROLO, «S. Carlo Borromeo, discepolo e protettore del bracarense Bartolomeu dos Mártires», in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano, 21-26 maggio 1984)* (= Studi e fonti su San Carlo Borromeo 2), II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, 1135-1164.

Lorena. Queste difficoltà vengono superate da Giovanni Morone, inviato come nuovo Legato per presiedere il Concilio. Raggiunto un accordo con i francesi, è proprio il Cardinale di Lorena a proporre la costituzione di una commissione di lavoro sul sacerdozio ordinato, compresa la formazione dei nuovi presbiteri.

Pur rinunciando a offrire risposte precise alle obiezioni protestanti, l'ultima stagione del Concilio intende definire il volto della cattolicità. Paralleli alla riflessione sul ministero ordinato, gli interventi di riforma si caratterizzano in senso pastorale, intrecciandosi con la vita sacramentale dei credenti: selezione e formazione dei candidati, obbligo di residenza e responsabilità di vescovi e parroci, convocazione di sinodi provinciali e diocesani, visite pastorali, ma anche i modi per una corretta comprensione e celebrazione del matrimonio.

### 3. *Il decreto tridentino*

Sotto la guida di Morone il dibattito sul ministero ordinato s'intreccia al desiderio di assicurare alle diocesi un numero sufficiente di preti, ma anche alla volontà di garantirne la qualità morale, la preparazione teologica e la disponibilità pastorale. A partire dal maggio 1563 lo schema preparatorio passa attraverso tre letture, segno di una discussione seria e partecipe: mercoledì 14 luglio il testo del canone *Cum adolescentium aetas* viene inserito tra i decreti *super reformatione* destinati a essere approvati il giorno seguente, al termine della *Sessio XXIII*. I Padri conciliari stabiliscono l'obbligo «a mantenere, educare religiosamente e istruire nelle discipline ecclesiastiche un certo numero di fanciulli [...] in un collegio scelto dal vescovo a questo scopo»<sup>52</sup>. Di almeno dodici anni e sufficientemente alfabetizzati, questi ragazzi devono avere genitori legittimamente sposati. Dovendo garantire il loro sostentamento lungo un pluriennale periodo di formazione, una preferenza particolare è accordata a quanti sono «figli dei poveri», chiedendo ai più ricchi di provvedere in autonomia al proprio mantenimento.

Duplice criterio di discernimento per l'ammissione in Seminario è una predisposizione e una volontà – *indoles et voluntas* – che «faccia sperare

<sup>52</sup> CONCILIIUM TRIDENTINUM, *Cum adolescentium aetas*; ed. S. EHSES, 628; COD, 750.

della loro perpetua fedeltà ai ministeri ecclesiastici»<sup>53</sup>. Per orientare la vita dei futuri presbiteri alla *pietas* e alla *religio*, si domanda quotidiana partecipazione alla celebrazione eucaristica, confessione almeno ogni mese, frequenza della comunione affidata al giudizio del confessore, servizio liturgico nella cattedrale e in altre chiese ritenute adatte. Per lo studio viene stilato un preciso programma.

Studieranno la grammatica, il canto, il computo delle feste mobili sul calendario ecclesiastico e le altre materie utili; attenderanno allo studio della sacra Scrittura, dei libri ecclesiastici, delle omelie dei santi, di tutto quello che attiene all'amministrazione dei sacramenti, specie nell'ascolto delle confessioni, nonché i riti liturgici e il cerimoniale<sup>54</sup>.

Sottolineatura non scontata è quella relativa alla Scrittura, eco di quanto stabilito diciassette anni prima con il decreto *Super lectione et praedicatione*, allora rivolto alle scuole aperte presso cattedrali, monasteri e conventi affinché «il tesoro celeste dei libri sacri, che lo Spirito Santo ha donato agli uomini con somma liberalità, non venga trascurato»<sup>55</sup>. Di fatto, le arti liberali sembravano godere maggior favore degli studi esegetici e teologici sia nelle Università, sia in quelle realtà tradizionalmente preposte alla formazione del clero. Era necessario tornare a sostenere l'insegnamento e l'interpretazione dei testi sacri, la loro *expositio* e *interpretatio*.

Questo appello esprimeva l'urgenza di un Concilio che tra dicembre 1545 e settembre 1547 muoveva i suoi primi passi e che nel febbraio 1546 aveva accolto la notizia della morte di Lutero. Esso giungeva quasi a confutare il sospetto insito nel riformatore tedesco che «la Scolastica manifesti un'accentuata tendenza a emancipare la riflessione teologica dal concreto e puntuale accadere dell'evento della parola, in particolare nella Scrittura e nell'annuncio»<sup>56</sup>. Consapevoli di come il discorso teologico

<sup>53</sup> CONCILIUM TRIDENTINUM, *Cum adolescentium aetas*; ed. S. EHSES, 628; COD, 750.

<sup>54</sup> CONCILIUM TRIDENTINUM, *Cum adolescentium aetas*; ed. S. EHSES, 628; COD, 751.

<sup>55</sup> CONCILIUM TRIDENTINUM, sessio V, decretum secundum super lectione et praedicatione, *Eadem sacrosancta Synodus*, 17 giugno 1546; CT, V. *Concilii Tridentini actorum pars altera. Acta post sessionem tertiam usque ad Concilium Bononiam translatum*, ed. S. EHSES, Herder, Friburgi Brisgoviae 1911, num. 93, 241-243; 241; COD, 667-670: 667. Cf M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, IV. *L'epoca di Giacomo Lainez. 1556-1565. L'azione*, La Civiltà Cattolica, Roma 1974, 225.

<sup>56</sup> F. FERRARIO, «Togli Cristo dalle Scritture, che cosa vi troverai? Parola e Scrittura in Lutero», in V. DI PILATO - M. VERGOTTINI (edd.), *Teologia dalla Scrittura. Attestazione e interpretazioni* (= Forum ATI 9), Glossa, Milano 2011, 141-160: 142.

non sia quello di una scienza fondativa, bensì di una continua ermeneutica della Rivelazione, i teologi attivi a Trento attingono al patrimonio accumulatosi nei secoli precedenti per animare una «teologia positiva» affermatasi «dopo l'edizione greca del Nuovo Testamento di Erasmo, della Poliglotta Complutense» e di altre ancora<sup>57</sup>. La teologia non può, dunque, rinunciare ad assumere la Bibbia come propria lingua materna, una lingua da insegnare a quanti avrebbero ricevuto il compito non solo di celebrare i sacramenti, ma anche di condividere con il vescovo la predicazione del Vangelo<sup>58</sup>. Il decreto del 1563 riconosce proprio al vescovo la responsabilità di giudicare quando introdurre alcuni nel ministero e far proseguire gli studi agli altri, al contempo assicurando l'ingresso di nuovi alunni «in modo che questo collegio sia un perpetuo seminario di ministri di Dio [*ita ut hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit*]»<sup>59</sup>.

In ultimo, il decreto riserva ampio spazio al reperimento delle risorse necessarie a mantenere in vita il collegio, gli edifici al pari delle persone che li abitano: alunni, formatori, docenti e quanti si occupano di ogni servizio pratico e amministrativo. Perfezionando il modello londinese del 1556, i vescovi devono confrontarsi con i capitoli delle cattedrali e il resto del clero cittadino. Con acribia si elencano le istituzioni chiamate a sovvenzionare il Seminario con parte delle loro rendite, interpellando su questo anche gli Ordini religiosi, fatta eccezione per i mendicanti, per poi rivolgersi ai laici impegnati in corporazioni e confraternite.

Una così nutrita compagine di enti e persone, l'esplicito venir meno di precedenti privilegi ed esenzioni, la possibilità di ricorrere agli strumenti coercitivi offerti dal diritto canonico: tutto lascia intendere che il Concilio già intuisce le future resistenze al costituirsi di questa rete di collegi. Di fatto, prima ancora dell'educazione dei giovani alunni in vista del loro inserimento tra le fila del clero, proprio la dotazione economica sarebbe stata una delle sfide più importanti affrontate dalla nuova istituzione, una sfida alla quale dedicarsi con passione grande – *studiose* – non solo per la realizzazione di «quest'opera santa e pia [*hoc sanctum et pium opus*]», ma

<sup>57</sup> H. JEDIN, *Riforma cattolica o Controriforma?*, 78. Cf A. TENENTI, *L'età moderna. XVI-XVIII secolo* (= Biblioteca), il Mulino, Bologna 1997<sup>2</sup>, 141.

<sup>58</sup> «[...] la predicazione del Vangelo non è meno necessaria al popolo cristiano che la lettura della Scrittura, e quella è il compito principale dei vescovi» (CONCILIUM TRIDENTINUM, *Eadem sacrosancta Synodus*, num. 9; COD, 669).

<sup>59</sup> CONCILIUM TRIDENTINUM, *Cum adolescentium aetas*; ed. S. EHSES, 628; COD, 751.

della più generale riforma di una Chiesa gravata dalla gestione del complesso sistema dei benefici con e senza cura e dalla mole di compromessi ambigui e di abusi che questa complessità inevitabilmente favorisce. Già Juan de Ávila aveva detto beati «quei tempi, in cui non vi era nella Chiesa alcuna cosa temporale da cercare, ma piuttosto avversità e angosce da sopportare»<sup>60</sup>, benefici che vengono paragonati a carne putrefatta di cui i corvi sentono l'odore anche da lontano. Peraltro, a monte della questione economica sta la diffidenza del clero nei confronti delle disposizioni di un Concilio che esige una radicale revisione della vita dei singoli ministri. Oggetto di buona parte della riforma immaginata a Trento, il clero stenta a diventarne soggetto attivo. Immediata non è la conversione, ma la percezione dello scarto esistente tra la propria situazione personale e la nuova idealità proposta.

### III. UNA PRIMA SEMINA

Ovunque gli inizi sono assai modesti, anche nel caso di Milano che solo nel settembre 1565 trova una sede di tutto rispetto nell'antico monastero degli Umiliati a Porta Orientale<sup>61</sup>. Le comunità abitano presso canoniche dismesse o case prese in affitto nei pressi della cattedrale o di una chiesa di riferimento. I numeri degli alunni sono spesso contenuti – alcune decine –, di certo insufficienti rispetto al fabbisogno delle diocesi e al numero effettivo dei futuri ordinandi. Considerando il caso lombardo, i seminaristi provengono in gran parte dai centri urbani, non dalla campagna e ancor meno dalle porzioni montane delle diocesi<sup>62</sup>. Per equilibrare questa iniziale sproporzione, alcuni vescovi – *in primis* Carlo Borromeo nelle zone più periferiche della vasta diocesi ambrosiana – si attivano per promuovere una rete di Seminari minori, così che questa via di accesso alla vita con-

<sup>60</sup> GIOVANNI D'ÁVILA, *Riforma dello stato ecclesiastico* 7, 100.

<sup>61</sup> Alla morte di Pierfrancesco Balbiani di Belgioioso, commendatario del convento un tempo appartenuto agli Umiliati, il 5 maggio 1565 Pio IV ne dispone il passaggio al Seminario, che vi si installa il successivo 29 settembre. Cf F. PASSONI, «Seminario arcivescovile», in M.L. GATTI PERER - A. SPIRITI (edd.), «Atlante del barocco lombardo», *Arte Lombarda* (1998) 52-55: 52; C. BARONI, «Il Seminario Maggiore sul corso di Porta Orientale», *Humilitas* (1938/25) 929-954.

<sup>62</sup> Cf X. TOSCANI, «I Seminari e il clero secolare in Lombardia nei secoli XVI-XIX», in A. CAPRIOLI *et al.* (edd.), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde* (= Storia religiosa della Lombardia 1), La Scuola, Brescia 1986, 215-262: 219.

sacrata possa essere conosciuta e percorribile da tutti. La dotazione delle rendite necessarie al funzionamento della nuova istituzione non è sempre immediata. Si moltiplicano le resistenze di fronte alla volontà di riservare alcuni benefici o alla possibilità di una loro generale tassazione in favore dei Seminari.

Pur convinto della bontà del modello proposto, il Concilio ritiene prudente non imporlo come via esclusiva per l'ingresso tra le fila del clero secolare: permane la prassi del chiericato esterno, dove il candidato rimane in famiglia durante gli anni della formazione recandosi in Seminario o in Università solo per le lezioni e presentandosi poi al vescovo per essere esaminato e riconosciuto idoneo all'ordinazione<sup>63</sup>. Nonostante l'impegno sollecito di molti vescovi, i Seminari vedono i loro alunni ordinati accanto a candidati formati presso il clero impegnato in parrocchia, a volte sotto la guida di chi esercita la responsabilità di vicario foraneo, altre volte appoggiandosi a colleghi retti da religiosi, scuole aperte presso un convento o un monastero<sup>64</sup>. Il Seminario non sarebbe stato «né l'unico, né il principale strumento di formazione del clero»<sup>65</sup>: solo con la Restaurazione seguita alla Rivoluzione francese e alla stagione napoleonica esso avrebbe guadagnato l'esclusiva nella preparazione del clero secolare tramite percorsi di studi filosofici e teologici preceduti dalla frequentazione di ginnasio e liceo, percorsi ai quali si affiancava l'esperienza della vita comune, l'accompagnamento spirituale, specifiche istruzioni e tirocini pastorali.

### *1. Le prime fondazioni*

Mentre Roma e Milano – Pio IV e suo nipote Carlo – si attivano per dare concreta applicazione al decreto tridentino, la prima fondazione di un Seminario spetta alla diocesi di Larino: il vescovo Belisario Baldovini – Balduino da Montesardo – inaugura in terra molisana la nuova istituzione il 26 gennaio 1564, lo stesso giorno della bolla *Benedictus Deus et Pater*, giunta a confermare le decisioni del Concilio: «in ordine di tempo

<sup>63</sup> Cf M. GUASCO, *La formazione del clero*, 32-33.

<sup>64</sup> Cf X. TOSCANI, «I Seminari e il clero secolare in Lombardia nei secoli XVI-XIX», 225-226; M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 631; A. BERNAREGGI, «La formazione dei Chierici fuori del Seminario di Milano al tempo di San Carlo e dopo», *Humilitas* (1930/16-17) 573-578.

<sup>65</sup> X. TOSCANI, «I Seminari e il clero secolare in Lombardia nei secoli XVI-XIX», 225.

i piccoli arrivarono primi al segno, balzando innanzi ai maggiori che avevano iniziato il movimento»<sup>66</sup>.

Presto seguita da simili iniziative a Rieti, Camerino, Montepulciano in Italia, ma anche dalla riorganizzazione del collegio di Eichstätt in Germania, la fondazione di Larino dà vita a una realtà modesta, una dozzina di alunni accolti in alcune stanze non lontane dalla cattedrale e affidati a un *magister* incaricato di educarli *litteris et bonis moribus*. Serie difficoltà economiche – alcuni nobili della regione usurpano i beni della diocesi – costringono il Seminario a sospendere le proprie attività già tre anni dopo, per riprenderle successivamente, come segnalato dalle nomine registrate nel Sinodo diocesano celebrato nel 1571. Non sarebbero mancati nuovi periodi di chiusura anche a motivo di una più diffusa resistenza nei confronti della riforma dell'intero corpo ecclesiale: si arriva a perseguire ingiustamente il clero, a richiedere l'intervento del nunzio, a coinvolgere i vescovi vicini nel moltiplicare false accuse e nell'invitare i preti alla disobbedienza<sup>67</sup>. La precarietà degli inizi qui descritta accomuna i primi passi di ogni Seminario: come annota Maurilio Guasco, «molti vescovi [...], tornati nelle loro diocesi, fondarono il Seminario, ma non gli diedero la possibilità di vivere»<sup>68</sup>.

Limitandosi a considerare la regione ecclesiastica lombarda, tra settembre e dicembre 1564 le prime Chiese a dotarsi di un Seminario sono Pavia e Milano. Nella cittadina universitaria dove Carlo Borromeo aveva fondato un collegio, il vescovo Ippolito de Rossi raduna una ventina di seminaristi presso la cattedrale, affidandoli a uno dei Padri somaschi giunti in città una decina di anni prima: riconosciuto come *magister*, egli è responsabile tanto della formazione spirituale quanto di quella accademica<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> A.G. RONCALLI, *Gli inizi del Seminario di Bergamo*, 16; cf *ivi*, 15-17. La data di fondazione è trasmessa da Giovanni Andrea Tria – vescovo di Larino tra il dicembre 1726 e il dicembre 1741 –, autore di *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Giovanni Zempel, Roma 1744. Cf U. PIETRANTONIO, *Il Seminario di Larino, primo postridentino. Cenni di storia dalle origini ai giorni nostri (1564-1964)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1965; G. MAMMARELLA, *Il Seminario di Larino, primo della Cristianità*, Città Nuova, Roma 2013.

<sup>67</sup> Cf U. PIETRANTONIO, *Il Seminario di Larino*, 44-54; 74-79.

<sup>68</sup> M. GUASCO, «La formazione del clero: i seminari», 631.

<sup>69</sup> Cf X. TOSCANI, «La Chiesa di Pavia in età moderna», in A. CAPRIOLI *et al.* (edd.), *Diocesi di Pavia* (= Storia religiosa della Lombardia 11), La Scuola, Brescia 1995, 267-348:

Successivamente, l'apertura di un Seminario a Roma nel febbraio 1565 s'impone per il suo valore esemplare, frutto del lavoro di una commissione cardinalizia animata da Carlo Borromeo. Su mandato di Pio IV la Camera Apostolica si accorda per affittare in Campo Marzio un'ala di Palazzo Carpi Pallavicini: qui si radunano i primi sette alunni, affidati alle cure di alcuni Gesuiti e presto destinati a superare la settantina affollando i corsi offerti dal *Collegium Romanum*. La scelta in favore della Compagnia di Gesù suscita non poche resistenze nel clero dell'Urbe, reso già ostile dalla decisione del cardinale Giacomo Savelli di affidare «ai figli di S. Ignazio la spinosa questione di esaminare gli ordinandi e i concorrenti ai benefici»<sup>70</sup>. Come evidenziato da Adriano Prosperi, la sfida non è tanto quella dell'ignoranza del clero, quanto piuttosto la sua mancanza di disciplina rispetto alle disposizioni impartite per una uniforme ed efficiente applicazione del dettato conciliare. Questa situazione è comune alle diocesi dove i vescovi tornati a risiedere nelle loro sedi affidano ai chierici regolari «compiti di alto controllo sul clero: visite pastorali, attività di risveglio religioso, ma soprattutto insegnamento»<sup>71</sup>, non tanto per sopperire a un *deficit* culturale, ma per promuovere una cultura differente.

## 2. Il Seminario milanese e l'esemplarità degli Oblati di Sant'Ambrogio

Nel celebrare il quarto centenario della morte dell'illustre predecessore, lo sguardo di Carlo Maria Martini ha riconosciuto in Carlo Borromeo il «vescovo ideale indicato dai canoni del Concilio di Trento» in ragione dei «suoi contributi e influenze non ristrette alla provincia ecclesiastica milanese, ma richiesti o accettati in molte diocesi italiane, e in Francia, Spagna, Polonia, Lituania, Svizzera, Germania»<sup>72</sup>. La forza esemplare di

287-288; 311-312; L. VALLE, *Il Seminario Vescovile di Pavia dalla sua fondazione all'anno 1902*, Artigianelli, Pavia 1907, 16-17. Su Milano, cf *infra*, 224-229. Grazie all'impegno del vescovo Niccolò Sfrondati – il futuro Gregorio XIV – nel 1565 anche Cremona ha il suo Seminario, mentre la Chiesa di Bergamo attende l'ottobre 1567, l'anno dopo seguita da Brescia. A Lodi il vescovo Antonio Scarampo fonda il Seminario nel 1575. Diocesi eretta solo nell'aprile 1579 e affidata al vescovo Girolamo Dieto, nel giro di tre anni la Chiesa di Crema si avvale di un proprio Seminario.

<sup>70</sup> R. GARCÍA VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano*, 81; cf *ivi*, 80-83.

<sup>71</sup> A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, 303.

<sup>72</sup> C.M. MARTINI, «Presentazione», in *San Carlo e il suo tempo*, I, v-vi: v. Cf G. ALBERIGO, «San Carlo e il suo modello di vescovo», *ivi*, I, 181-208; G. MOIOLI, «Temi di spiritualità

questo ministero trova conferma nella diffusione di quegli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* dati alle stampe per la prima volta nel 1582 quale raccolta ufficiale della sua opera normativa, oggetto di altre otto edizioni, l'ultima delle quali realizzata dal multiforme ingegno di Achille Ratti<sup>73</sup>. In una società dove la dimensione ecclesiale si accompagna a quella civile, l'impegno profuso dal Borromeo tra Roma e Milano ha dato concreta e pastorale attuazione al disegno di riforma idealmente tratteggiato a Trento. La redazione di precise *Institutiones* per il Seminario – tre parti suddivise in 26 capitoli – offre linee guida applicabili in altre diocesi<sup>74</sup>: il modello borromaico si impone come migliore applicazione del decreto tridentino, in seguito affiancato da quello elaborato in una Francia dove ragioni politiche a lungo impediscono di recepire i documenti del Concilio<sup>75</sup>.

Il resoconto delle Visite pastorali permette di avere un quadro dettagliato della Chiesa milanese all'inizio dell'episcopato carolino. Oggetto di una riforma inaugurata per tramite del veronese Niccolò Ormaneto mentre Carlo è ancora accanto a Pio IV, Milano è una delle diocesi meglio servite nella regione lombarda: a fronte di 560.000 abitanti si contano 2.100 presbiteri secolari<sup>76</sup>. Cresciuto alla scuola di Giberti e sottratto al

episcopale e sacerdotale in S. Carlo Borromeo», *La Scuola Cattolica* 93 (1965) 459-498; G. PANZERI, «Carlo Borromeo e la figura ideale del vescovo della Chiesa tridentina», *La Scuola Cattolica* 124 (1996) 685-731.

<sup>73</sup> Cf A. RATTI (ed.), *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, II-IV, Ex Typographia Pontificia Sancti Iosephi, Mediolani 1890-1897; E. CATTANEO, «La singolare fortuna degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*», *La Scuola Cattolica* 111 (1983) 191-217.

<sup>74</sup> Risalenti al 1582 – *a Carolo confectae* –, le *Institutiones ad universum Seminarii regimen pertinentes* sono pubblicate nel 1599, all'inizio dell'episcopato di Federico Borromeo: *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, 92-146; IV, 679-720. Cf S. XERES, «Il 'prete di una volta'. Per una storia del modello 'tridentino'», *La Rivista del Clero Italiano* 84 (2003) 341-355: 346-347; A. RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero milanese», *La Scuola Cattolica* 93 (1965) 427-458: 430-436.

<sup>75</sup> Cf S. XERES, «Il 'prete di una volta'. Per una storia del modello 'tridentino'», 348-349; L. MEZZADRI (ed.), *A lode della gloria. Il Sacerdozio nell'École Française. XVII-XX secolo* (= Già e non ancora 176. Complementi alla *Storia della Chiesa*. Testi), Jaca Book, Milano 1989.

<sup>76</sup> Cf X. TOSCANI, «I Seminari e il clero secolare in Lombardia nei secoli XVI-XIX», 215-216 sulla base dell'edizione del 1599 degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*; C. MARCORA, «Niccolò Ormaneto, vicario di S. Carlo (giugno 1564-giugno 1566)», *Memorie storiche della diocesi di Milano* 8 (1961) 209-590; A. MAJO, s.v. «Ormaneto, Niccolò (1515 c.-1577)», in Id. (ed.), *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, IV, NED, Milano 1990, 2588-

servizio del cardinal Bernardo Navagero, Ormaneto aveva avuto modo di collaborare con Pole, pronto anche ad accompagnarlo in Inghilterra nel 1553 insieme a Thomas Goldwell<sup>77</sup>. Anche questo teatino inglese viene cooptato da Carlo e inviato a Milano come Pro-vicario generale al pari di un secondo veronese, Alberto Lino. Con l'ingresso del Borromeo a Milano – settembre 1565 – e il successivo confermarsi nella necessità di risiedervi stabilmente, queste figure si fanno da parte, lasciando la guida della vasta arcidiocesi nelle mani del nuovo Arcivescovo. Forte del suo essere «nipote di Papa», egli è subito pronto a scuotere tanta «brava gente» dall'«indifferentismo religioso [...] coperto dal blasone di Sua Maestà Cattolica»<sup>78</sup>. Dopo neppure un mese dal suo arrivo nella città soggetta al governo spagnolo, il ventisettenne Arcivescovo convoca il primo concilio della provincia ecclesiastica di cui è Metropolitana. L'anno prima – fine agosto 1564 – c'era stata quella di un Sinodo diocesano nel quale il suo Vicario aveva annunciato le decisioni del Concilio tridentino, per poi procedere alla fondazione del Seminario<sup>79</sup>.

Affittati alcuni locali nei pressi della chiesa di San Vito a Porta Ticinese – non lontano dal Carrobbio – la nuova istituzione viene inaugurata il 10 dicembre 1564, mentre Carlo Borromeo si trova ancora a Roma. Accanto al reperimento di una sede adeguata e del necessario per mantenere gli alunni, la principale preoccupazione del giovane Arcivescovo è la scelta degli educatori. Se a Ormaneto spetta la promulgazione del decreto di erezione, la formazione dei nuovi presbiteri ambrosiani è affidata ai Gesuiti giunti a Milano l'anno prima su esplicita richiesta del Papa e di

2590; ID., *Storia della Chiesa ambrosiana. Dalle origini ai nostri giorni*, NED, Milano 1995<sup>4</sup>, 330-332.

<sup>77</sup> A suo tempo investito della diocesi gallese di Saint Asaph, Goldwell viene destinato alla sede di Oxford; impossibilitato a prenderne possesso a causa della salita a trono di Elisabetta, come molti cattolici inglesi trova rifugio a Roma. Cf C. LINARI, «Contributo dell'Ordine teatino al concilio di Trento», *Regnum Dei* 4 (1948) 201-229: 224-225.

<sup>78</sup> [A.]I. SCHUSTER, «I primi giorni della residenza milanese di San Carlo», *Echi di San Carlo* (1937/1) 25-29: 27.

<sup>79</sup> Cf E. CATTANEO, «Il sinodo diocesano milanese del 1564», in *Miscellanea Carlo Figini* (= Hildephonsiana 6), La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore (VA) 1964, 273-280. Diversamente, sul Seminario di Milano cf ID., «Nel IV centenario della fondazione del Seminario di Milano», *La Scuola Cattolica* 92 (1964) 291-302; A. BERNAREGGI, «La fondazione del Seminario di Milano», *Humilitas* (1929/6) 165-169; (1929/7) 197-208; (1929/8) 228-234; (1929/9) 260-263; (1929/10) 292-295.

suo nipote<sup>80</sup>. Guidati da Benedetto Palmio, è a loro che spetta il compito di piantare

uno seminario, cioè di raccogliere una quantità de chierici per instruerli nella dottrina santa apostolica et divina, acciò che ditti chierici diventasino boni et sancti sacerdoti<sup>81</sup>.

Il senso della nuova fondazione è ben espresso da questa annotazione tratta dal diario di Giovanni Battista Casali, padre di famiglia originario della parrocchia milanese di San Giovanni in Laterano – Itolano –, un falegname spiritualmente legato a Castellino da Castello, attivo come maestro nelle prime Scuole della Dottrina Cristiana.

Per quanto priva di una propria Università – lo *Studium* di riferimento è quello di Pavia –, Milano vede significative presenze di dotti umanisti nelle istituzioni scolastiche che fino a quel momento contribuiscono alla formazione letteraria, filosofica e teologica del clero. Ciò nonostante, nessuno di questi appare sufficientemente qualificato per dare attuazione al rinnovamento desiderato da Carlo. Mentre sotto il rettorato dello spagnolo Giacomo Carvajal il Seminario milanese muove i primi passi, non mancano forti critiche da parte del clero ambrosiano, chiamato a sostenere le spese della formazione dei nuovi presbiteri, formazione dalla quale si vede escluso. Lo annota il gesuita Guido Martelluzzi nella lettera annua relativa al 1566, dove segnala le critiche di quanti devono «pagare le decime per alimentare quelli del seminario, parendoli cosa fuora di ragione che li preti della città havessero da far le spese a forastieri barbari»<sup>82</sup>. D'altra parte, gli stessi Gesuiti non sono del tutto soddisfatti dell'accoglienza ricevuta e della precaria collocazione del Seminario, tanto da mettersi subito in cerca di una nuova sede, *per aliam viam* felicemente risoltasi con il trasferimento

<sup>80</sup> Cf F. RURALE, *I gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento* (= Biblioteca del Cinquecento 53), Bulzoni, Roma 1992.

<sup>81</sup> G.B. CASALI, *Giornale degli andamenti della Dottrina christiana e dei frutti e delle opere del glorioso san Carlo Borromeo*, Biblioteca Ambrosiana, ms. Trotti 413, ff. 12v-13, cit. in E. CATTANEO, «Nel IV centenario della fondazione del Seminario di Milano», 292; cf C. CASTIGLIONI, «Un codice supposto perduto», *Aevum* 21 (1947) 233-237.

<sup>82</sup> Archivum Romanum Societatis Iesu, *Med.* 75, f. 59, lettera annua relativa al 1566, cit. in F. RURALE, *I gesuiti a Milano*, 66. Cf *ivi*, 66-69; 72-73.

a Porta Orientale, nel convento di San Giovanni Battista, opportunamente adattato rispetto all'uso che ne avevano fatto gli Umiliati<sup>83</sup>.

Nel circondarsi di collaboratori provenienti da altre Chiese – religiosi o secolari, italiani e no – Carlo avverte la necessità di coinvolgere lo stesso clero ambrosiano in riforme tanto radicali, riuscendo così a superare i timori e le resistenze della prima ora. Un inesausto confronto con i membri della Compagnia di Gesù conferma la bontà dell'insegnamento teologico offerto prima a San Fedele, poi a Brera – nel convento che era stato culla degli Umiliati –, mentre la direzione del Seminario si rivela non priva di tensioni e contrasti. L'opera educativa dei Gesuiti deve di continuo confrontarsi con le richieste ora dell'Arcivescovo, ora del suo Vicario, ora della Commissione dei deputati, costituita in rappresentanza del clero secolare.

In cerca di una soluzione ottimale, scartata la possibilità di rivolgersi alla Congregazione dell'Oratorio sorta attorno al carisma di Filippo Neri, nel marzo 1578 il Cardinale opta per una nuova fondazione, aprendo nei pressi della chiesa milanese del Santo Sepolcro un «Collegio di sacerdoti et persone ecclesiastiche sotto il titolo di Oblati di sant'Ambrogio» e indicando Gerolamo Rabia – D'Arabia – come primo Prevosto generale. Nel dar forma alla nuova Congregazione, decisivo rimane l'influsso dell'Oratorio filippino per quanto riguarda la vita comune degli Oblati e il suo strutturarsi secondo una gerarchia interna al contempo sottoposta al volere dell'Arcivescovo nelle cui mani ognuno fa voto di obbedienza. Ottenuta nel giro di poche settimane – 26 aprile 1578 – l'approvazione delle prime *Constitutiones* da parte di papa Gregorio XIII, già l'anno successivo gli Oblati si vedono affidare le diverse sedi del Seminario, del Collegio Elve-

<sup>83</sup> In prima battuta, l'architetto Vincenzo Seregni interviene su refettorio e cucina, mentre nel novembre 1566 si progettano un nuovo refettorio, cantine, dormitorio e infermeria. La grande opera di ridefinizione della struttura – l'ampio quadrato del cortile circondato da due ordini di doriche colonne binate – attende, però, l'episcopato di Federico Borromeo e l'intervento dell'architetto Fabio Mangone, alla morte del quale subentra Carlo Buzzi in collaborazione con Francesco Maria Richino. Cf F. PASSONI, «Seminario arcivescovile», 52-54; S. DELLA TORRE, «I palazzi del Collegio Elvetico e del Seminario Maggiore in Milano. Stato degli studi», in G. COLMUTO ZANELLA (ed.), *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, 77-88; F. RURALE, *I gesuiti a Milano*, 70-71.

tico e di quello universitario che nell'ottobre 1561 Carlo aveva edificato a Pavia<sup>84</sup>.

Non dissimili dai Chierici regolari, evidente appare l'esemplarità richiesta ai membri della nuova Congregazione, chiamati a essere modello dell'intero presbiterio diocesano. Dopo l'episcopato di Gaspare Visconti – il primo a cercare di raccogliere l'eredità carolina – Federico Borromeo avrebbe trovato negli Oblati efficaci collaboratori per dare compimento alla riforma disciplinare avviata dal cugino, una riforma altrimenti destinata al fallimento, anche in ragione dell'eccessivo rigore imposto da Carlo a partire dal 1577, dopo i mesi difficili della peste. Nel 1611 gli Oblati scelgono di legarsi anche al nome di Carlo, canonizzato nel novembre precedente grazie all'impegno di Federico, al sostegno dei cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio, forte di una inedita concordia con le autorità spagnole<sup>85</sup>. Quelli sono anche gli anni in cui rivedere le *Constitutiones* che regolano la vita degli Oblati, ma anche le *Institutiones* a suo tempo preparate per il Seminario.

#### IV. RIMETTERE MANO ALL'ARATRO

Nel raccogliere i frutti dell'opera quasi ventennale del Concilio è necessario tornare a rimettere mano all'aratro per proporre a tutto il clero – alto e basso, giovane e anziano – una radicale revisione di vita tanto sul piano personale quanto su quello pastorale. Nel loro essere polarizzati tra alto e basso clero, vescovi e presbiteri formatisi nel passaggio tra XV e XVI secolo devono maturare una progressiva adesione alle decisioni prese a Trento. Inevitabili sono le conseguenze sul concreto esercizio della cura pastorale, affidata a un «proletariato ecclesiastico» costituito da parroci, cappellani e altri chierici, mentre le «aristocrazie ecclesiastiche» si trovano spesso impegnate nel confronto con le diverse teste corona-

<sup>84</sup> Cf C. BORROMEI, *Statuti degli Oblati di S. Ambrogio*, P.F. FUMAGALLI (ed.), NED, Milano 1984; A. RIMOLDI, «Le istituzioni di S. Carlo Borromeo per il clero milanese»; A. BERNAREGGI, «Il Seminario e gli Oblati», *Humilitas* (1931/21) 681-722; (1931/22-24) 786-806; P. CALLIARI, s.v. «Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo», in G. PELLICCIA - G. ROCCA (edd.), *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VI, Paoline, Roma 1980, 647-652.

<sup>85</sup> M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna* (= Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura Religiosa. Studi 16), Leo S. Olschki, Firenze 2002, 65-78; A. TURCHINI, *La fabbrica di un santo. Il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1984.

te in un'Europa divisa non solo dalla protesta dei riformatori e dal loro trovarsi ad animare una lotta interna alle terre tedesche in aperta sfida al potere imperiale esercitato dall'asburgico Carlo V – detentore anche delle corone di Spagna – e dei suoi successori, il fratello Ferdinando I e il figlio Filippo II<sup>86</sup>. Inoltre, fin dall'immediato post-concilio, «i limpidi schemi tridentini» rischiano di essere affossati da «scelte romane» capaci di ridurre «i vescovi italiani al ruolo di semplici esecutori [di] decisioni centrali»<sup>87</sup>, decisioni non sempre volte a promuovere la riforma della Chiesa, quanto piuttosto passive azioni di contro-riforma.

Il carattere sacramentale dell'ordinazione e il primato riservato alla *cura animarum* rafforzano l'identità del clero a immagine e somiglianza del «Pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), pastore buono – ὁ ποιμὴν ὁ καλός – portato a dare la vita per le pecore (Gv 10,11), *alter Christus* separato dal popolo a discapito di quell'universale sacerdozio comune a tutti i battezzati esaltato dalla riforma evangelica. Una dignità sacramentale tanto alta deve accompagnarsi a una corrispondente qualità testimoniale in merito alla fede, alla morale, alla carità. Così purificato, il pastore d'anime può presiedere la comunità e custodire le vicende dei singoli e delle famiglie, registrando nascite e morti, celebrando battesimi e matrimoni, vegliando sulla coscienza di ciascuno. Tutti immersi nell'unica storia di salvezza, questi frammenti di vita cristiana si sarebbero presto cristallizzati nella redazione di precisi *Status animarum*.

Sul fronte istituzionale, questo «processo di trasformazione [è] assai lento e tutt'altro che privo di difficoltà e di contraddizioni»<sup>88</sup>. Spesso sottratto a un diretto intervento dei vescovi in favore di diversi tipi di patronato, il complesso sistema dei benefici ecclesiastici contribuisce a rendere difficoltosa non solo la nomina di parroci e di altre figure, ma anche l'applicazione dei criteri tridentini di selezione dei candidati al ministero ordinato. Ragioni politiche e interessi famigliari riescono a prevalere sulle esigenze pastorali. Si registra la sopravvivenza se non addirittura l'incremento di un clero minore che non accede al grado del presbiterato, ma

<sup>86</sup> Cf M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna* (= BEL 73), Laterza, Roma-Bari 2006, 3-88.

<sup>87</sup> M. MANCINO - G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma* (= Quadrante 192), Laterza, Roma-Bari 2013, vi.

<sup>88</sup> M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, 54.

che può comunque godere della promozione sociale garantita da questo stato di vita senza assumersi troppe responsabilità. Nonostante queste difficoltà, molti vescovi moltiplicano le iniziative per assicurarsi una certa autonomia nel valutare la sincerità dell'intuizione vocazionale, la qualità della formazione e la bontà morale del candidato. Dopo l'ordinazione, l'intervento del vescovo torna a rinnovarsi in occasione dei concorsi per l'attribuzione di uno specifico incarico pastorale<sup>89</sup>.

A fronte di «un generale sforzo di uniformità e di universalismo guidato dalla Chiesa di Roma»<sup>90</sup>, il cattolicesimo europeo sperimenta una insopprimibile e fluida diversità di modelli, alcuni dei quali s'impongono come maggioritari ora nella penisola iberica, ora in quella italiana, ora nelle terre francesi. In dialogo con «le difficili e contrastate realizzazioni tridentine»<sup>91</sup> e con il mutare delle società, anche la formazione del clero accoglie accenti e contributi molteplici. Degno di nota rimane l'apporto offerto dalle famiglie religiose di recente fondazione, Chierici regolari tra i quali spiccano i membri della Compagnia di Gesù, seguiti da Teatini, Barnabiti, Somaschi, ma anche dagli Oratori germinati dal carisma di Filippo Neri – Pierre de Bérulle in Francia –, dall'opera di Jean Eudes e dal radunarsi della Congregazione della Missione attorno a Vincent de Paul. In dialogo con l'episcopato delle diverse nazioni, a volte in tensione e concorrenza con il clero secolare, tutti costoro intervengono nella formazione teologica e nell'accompagnamento spirituale dei candidati gli Ordini sacri, protagonisti del lento ma fruttuoso affermarsi dell'istituto del Seminario.

24 marzo 2024  
Domenica delle Palme

<sup>89</sup> Cf M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, 54-57.

<sup>90</sup> M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, x.

<sup>91</sup> M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, VIII.